

LA FLORA, LA FAUNA, IL PAESAGGIO:
L'IMPORTANZA DEI NOMI DIALETTALI
PER LA CONOSCENZA DEL PASSATO PREISTORICO

di Francesco Benozzo

Pubblicato come introduzione al
Dizionario del Dialetto di San Cesario sul Panaro
vol. 2 (*La vita nei campi: fauna, flora, attività agricole*)
a cura di F. Benozzo
San Cesario sul Panaro, Amministrazione Comunale, 2007

Allo studio dei nomi dialettali di piante (tecnicamente detti “fitonimi”) e animali (tecnicamente detti “zoonimi”), e in generale dei modi in cui un dialetto nomina il paesaggio, si è attribuita, da sempre, un’importanza particolare. Contrariamente a un’opinione ancora diffusa, secondo la quale i meccanismi di nominazione popolare della flora e della fauna sarebbero di tipo emotivo e fantasioso, bisogna constatare che la classificazione dialettale del paesaggio e della vita naturale risponde a precise leggi, basate ad esempio su esigenze pratico-utilitarie, e in ogni caso su una concreta e dettagliata osservazione della realtà, conosciuta direttamente nei suoi diversi aspetti¹. Uno dei principali interessi delle voci dialettali relative alle piante, agli animali e ai fenomeni atmosferici² risiede nel fatto che dietro ad esse e

¹ Per questi problemi è fondamentale lo studio di S. GAMBARI, *Tassonomie popolari e tassonomie scientifiche: un confronto*, «L’uomo», IV, 1980, pp. 23-55 (dove per “tassonomia” va inteso, appunto, il meccanismo di classificazione); utile anche A. ZAMBONI, *Categorie semantiche e categorie lessicali nella terminologia botanica*, in *Aree lessicali. Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani*, Pisa, 1976, pp. 143-152.

² Tra i lavori più importanti in questo settore della dialettologia, segnalo ad esempio O. PENZIG, *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene coltivate in Italia*, 2 voll., Genova, 1924 [rist. Bologna, 1974]; V. BERTOLDI, *Per la storia del lessico botanico popolare*, «Archivum Romanicum», XI, 1927, pp. 57-88; G. PEDROTTI - V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Trento, 1930; U. FOSCHI, *I nomi dialettali degli uccelli di Romagna*, Cesenatico, 1977; G.B. PELLEGRINI - A. ZAMBONI, *Flora popolare friulana*, 2 voll., Udine, 1982; A. BELLETTI - A. JORIO - A. MAINARDI, *Bestiario ed erbario popolare. Il Medio Ticino*, Novara, 1988; A. SELLA, *Flora popolare biellese. Nomi dialet-*

grazie ad esse è possibile ricostruire aspetti della storia di un territorio e, in alcuni casi, individuare modi di vita e credenze che si riferiscono, spesso, a un passato lontanissimo. Il caso più interessante è rappresentato dai nomi di alcuni animali, nei quali si nascondono antiche concezioni, che si possono far risalire, secondo una recente teoria, a un periodo addirittura preistorico³. Le indagini sul campo compiute per allestire questo secondo volume del *Dizionario* hanno messo in luce in tal senso nuovi dati, che vanno ad arricchire il repertorio di quelli già noti nel panorama italiano ed europeo; in altri casi, poi, il dialetto di San Cesario conferma con la sua documentazione dati già analizzati per aree e parlate diverse. Questa introduzione vuole pertanto essere un contributo, esemplificativo e non esaustivo, da inquadrare in questa nuova possibilità di concepire i dialetti parlati oggi come finestre aperte sulla preistoria. Poiché farò riferimento a una cronologia non sempre nota, alla fine di questa introduzione fornisco una tabella riassuntiva della terminologia e della cronologia della preistoria.

1. NOMI DIALETTALI DI ANIMALI, PIANTE E FENOMENI ATMOSFERICI COME TRACCIA DI CONCEZIONI MAGICO-RELIGIOSE ARCAICHE

1.1. *La coccinella-zia*

Tra i termini in questione, merita dedicare un primo approfondimento a uno dei due nomi usato per riferirsi alla coccinella, vale a di-

tali, tradizioni e usi locali, Alessandria, 1992; IDEM, *Bestiario popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*, Alessandria, 1994, J. TRUMPER - M.T. VIGOLO, *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova, 1995; il volume miscelaneo *Etnolinguistica e Zoonimia (Le denominazioni popolari degli animali)*, a cura di A. MENDICINO - N. PRANTERA - M. MADDALON (a cura di), Rende, 2004, nel quale si segnalano, in particolare, gli interventi di R. CAPRINI, La motivazione nella zoonimia, pp. 25-32, di N. PRANTERA, "Lucciola, lucciola vieni da me...". Studio sui nomi degli insetti nei dialetti calabresi, pp. 47-56 e di G. BONESSO, Uomini e pesci nella laguna nord di Venezia: riflessioni sulle classificazioni popolari dei pesci di laguna, pp. 253-277; una bibliografia degli studi e dei repertori fitonimici e zoonimici relativi all'area emiliana e romagnola si trova in conclusione di questo volume.

³ Questo tipo di datazioni, che vedono nei dialetti e nelle lingue d'Europa continuazioni di situazioni linguistiche e culturali rimontanti al Paleolitico, è possibile soltanto all'interno della innovativa Teoria della Continuità, alla quale ho già accennato nel primo volume del *Dizionario*, pp. 31-33.

re *ziàtta* (con la variante *zièina*). Non ci sono dubbi che il significato originario del termine è quello di 'zia'⁴, e diventa quindi necessario fornire una spiegazione plausibile del fatto che esso venga utilizzato anche per definire il piccolo insetto. Bisogna subito dire che questa connessione tra zoonimi e nomi parentelari (cioè legati a parentela) è ben attestata in vari dialetti d'Europa: per restare alle parlate italiane, ad esempio, sono noti i casi dell'italiano settentrionale *barbagianni*, usato come nome di vari uccelli e il cui significato è 'zio Gianni', del pisano *nonna*, anch'esso usato per diversi volatili, del calabrese *zia rosa* per la volpe, o dell'italiano meridionale *mammaruga* per il bruco. Il linguista Mario Alinei, che ha studiato a fondo il problema e il significato di queste denominazioni, è giunto ad alcune considerazioni che illuminano anche il caso sancesarese della coccinella-zia. In particolare, egli sostiene che⁵

- 1) i nomi parentelari degli animali appartengono a una vasta classe di nomi detti "noa", cioè dei nomi sostitutivi che i parlanti adottano per non nominare il nome vero dell'animale, protetto da qualche tabù, cioè da una forma arcaica di rispetto e venerazione;
- 2) fino a pochi decenni fa, nelle aree rurali più conservative d'Europa, si svolgevano dei riti per fare diventare certi animali propri parenti, in modo da ingraziarseli e ottenere favori per la propria famiglia: anche a questi animali si davano spesso nomi di parenti;
- 3) le fiabe e le filastrocche infantili preservano in modo ancora riconoscibile le tracce di un rapporto parentelare con alcuni animali (basta pensare alla famosa raccolta *Mamma oca*);

⁴ Cfr. il vol. 1 a p. 140, sotto la voce *zia*.

⁵ Cerco di riassumere in alcuni punti le complesse argomentazioni di Alinei, che si trovano espresse in particolare, oltre che in studi che avrò modo di citare più avanti, nei seguenti suoi lavori: *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984; *Evidence of Totemism in European Dialects*, «International Journal of American Linguistics», LI, 1985, pp. 331-334; *L'aspect magico-religieux en zoonimie populaire*, in *Les zoonimes*, Nice, Centre de Recherches Comparatives sur les Langues de la Méditerranée Ancien-nem 1997, pp. 9-22.

- 4) nelle stesse aree in cui gli animali mostrano nomi parentelari, appaiono anche nomi magico-religiosi di tipo tabuistico (ad esempio "innominabile", "bestia", "senza nome"), o di origine pagana (ad esempio "folletto", "strega", "fata"): questo fatto conferma il carattere sacrale degli animali e dei loro nomi;
- 5) nelle società cosiddette "etnografiche", quelle cioè in cui ancora si riconoscono modi di vita e concezioni di tipo pre-moderno (come certe regioni dell'Africa, dell'India, dell'Australia o dell'America settentrionale), questi nomi parentelari hanno ancora oggi una valenza totemica. Per fare qualche esempio, in Birmania la scimmia si chiama *woi* 'nonna', il maiale *wa* 'padre'; il nome del più grande lemure del Madagascar, che nessuno osa uccidere e che è considerato l'antenato del clan o della famiglia allargata, è *babakoto*, vale a dire 'babbo koto'; nella parlata Mansi (Vogulo), il nome dell'orso è *ujańś* 'padre', mentre il cane si chiama *ākar* 'zio'; nella parlata estone (Urali), il lupo si chiama *metsa-onu* 'zio del bosco', mentre in finlandese il nome dell'orso è *ukko* 'nonno'.

Ebbene, il totemismo, inteso come prima forma di "religione" attestata, risale al Paleolitico Medio e Superiore, vale a dire a un periodo compreso tra i 10.000 e i 130.000 anni prima della nascita di Cristo. Secondo l'ipotesi di Alinei, le tracce dialettali di nomi parentelari devono risalire proprio a quest'epoca. Non deve stupire che relitti di questo tipo siano sopravvissuti, rimanendo "congelati" nei nomi di animali: bisogna infatti pensare che l'emarginazione e la stagnazione culturale dei ceti subalterni rurali, le cui parlate si mostrano pertanto più conservative, perdurò anche in epoca neolitica, dopo la scoperta dell'agricoltura e della pastorizia, e in fondo fino a pochi decenni fa⁶.

L'origine del nome della coccinella nel dialetto di San Cesario appare ora più chiara: essa va ricercata in antichissime concezioni totemiche che attribuivano a certi animali poteri particolari e valenze soprannaturali. Su un piano comparativo, ricordo che nomi simili per

⁶ Cfr. ancora M. ALINEI, *Due note su "totem" e "tabù" nei dialetti*, «Quaderni di Semantica», XIV, 1993, pp. 3-7, nonché IDEM., *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 1, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 673-720.

la coccinella sono attestati anche in parlate lontane da quella emiliana e da quelle europee, e rilevo che tale estensione è un ovvio sintomo del fatto che questo tipo di concezione parentelare rimonta a un periodo arcaico, verosimilmente preistorico, e non è frutto di prestiti recenti⁷. Penso ad esempio ai seguenti nomi, tutti appunto usati per definire la coccinella: laziale *zia Maria*, fiorentino (Modigliano) *lola* ‘nonna’, tedesco *schusterähnel* ‘zia del calzolaio’, greco *mamitsa* ‘nonna’, maltese *nannacola* ‘nonno Nicola’, albanese *buba e dajes* ‘verme dello zio materno’, udmurto (Votiaci, negli Urali) *čužanaj papa* ‘nonna materna’, tataro (altaico) *kamká* ‘madre’.

Per quanto riguarda l’altro nome sancesarese della coccinella, *vióla*, si deve pensare che anch’esso sia legato a qualche credenza soprannaturale: sembra infatti che si possa originariamente riferire al piccolo insetto, e non al fiore, il significato della preghiera-canzoncina attestata in queste campagne: *vióla vióla campagnóla / sé-gnemmi i òcc prèmma c a móra / se duvéssa murìr / fam andèr in Paradìs* (‘viola viola campagnola, segnami gli occhi prima che muoia, ma se dovessi morire fammi andare in Paradiso’)⁸. Si tratta di una formula-filastrocca che trova riscontri in altri territori nei quali la coccinella compare come tramite tra il mondo dei morti e il mondo dei vivi: per esempio in Veneto (dove esiste la filastrocca *animèla animèla de san Piero / ensègname la strada d’andar en cielo*) o in Spagna (dove è stata raccolta la filastrocca *Anita, Anita de Dios / abre las alas y vete con Dios* ‘Anita, Anita di Dio / apri le ali e vai con Dio’)⁹.

1.2. La farfalla-nuora e la libellula-sposo

Presso un parlante originario della zona di Sant’Anna, al confine occidentale del territorio di San Cesario, ho potuto registrare, accanto a termini per ‘farfalla’ ben noti anche in altre parlate alto-italiane (*parpàia*, *parpaiòt*), la rara forma *lanurèina* (che non ho però riscontrato in altri parlanti del territorio). Mi sembra plausibile interpretare il

⁷ Cfr. anche M. ALINEI - M. BARROS FERREIRA, *Les noms européens de la coccinelle: pour une analyse basée sur la théorie de Propp*, «Quaderni di Semantica», VII, 1986, pp. 195-207.

⁸ Ne avevano già segnalato l’esistenza M. BENOZZO e G. ROMANI nella loro importante ricerca *Al pan biàss. Essere contadini nelle nostre campagne*, San Cesario sul Panaro, 203, pp. 53-54.

⁹ Cfr. G.L. BECCARIA, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, 1995, pp. 198-199.

nome, nel quale è avvenuto il consueto fenomeno di assimilazione dell'articolo, come *la nurèina*, vale a dire 'la piccola nuora'. Se così è¹⁰, anche questa attestazione relativa alla farfalla, che non è attestata, a mia conoscenza, in altre parlate italiane, dovrebbe essere inquadrata nella tipologia totemica preistorica in cui abbiamo collocato il nome della coccinella. Si tratta di un prezioso dato da aggiungere ad altri nomi parentelari usati per la farfalla in area europea, quali l'abruzzese *zia volarella*, il siciliano *mammakatessi* 'mamma che tessè', o il ladino dolomitico *mammadonna* 'nonna'. Per quanto riguarda poi la denominazione parentelare di 'nuora', essa non è estranea alla zoonimia di area europea: tra le altre voci, basti pensare al portoghese *norinha*, letteralmente 'nuora, nuorina'¹¹, usato come nome della donola.

Nello stesso ambito tabuistico va chiaramente inquadrata una delle denominazioni registrate per la 'libellula', vale a dire *spòus*, *spàus* 'sposo'. Lo stesso nome è attestato nel mantovano (dove la libellula si chiama *spós vèrt* 'sposo verde') e in altri dialetti alto-italiani¹².

1.3. *Lo scarafaggio-vecchia e lo scarafaggio-strega*

Nello stesso contesto appena delineato per la coccinella e la farfalla vanno collocati altri due preziosi reperti sancesaresi, vale a dire *burdigòun* e *vècia*, i nomi dialettali dello scarafaggio¹³. Dal punto di

¹⁰ Ed escludendo l'ipotesi, banalizzante, di un'etimologia scherzosa secondo la quale la nuora potrebbe essere stata identificata con una farfalla che se ne va di fiore in fiore.

¹¹ Si noti tra l'altro, proprio come nel caso della farfalla sancesarese, l'attestazione in forma diminutiva: si tratta verosimilmente di modi vezzeggiativi usati in origine per ingraziarsi l'essere temuto.

¹² In un testo del 1773, Antonio Vallisneri osserva: «Noi bolognesi chiamiamo questa sorta d'insetti [le libellule, appunto] *perle*, i fiorentini *cevettoni*, i livornesi *cavalocchi*, il Moufetto *libelle*, i veneziani *coroculi*, chi monachelle, chi *sposi* chi *saette*»: A. VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, Venezia, 1773, vol. I, p. 32 (cit. in BECCARIA, *I nomi del mondo*, p. 206); sempre in questo contesto si può citare la voce sancesarese per faina, vale a dire *marturèl* (martorello, piccola martora), probabilmente da connettere, come appunto la voce italiana *martora*, al lat. *matertera* 'zia materna', con suffisso diminutivo -ella (per questa etimologia di *martora*, cfr. M. ALINEI, *Evidence for Totemism in European Dialects*, «International Journal of American Linguistics», LI (1985), pp. 331-334.

¹³ È bene specificare che in questo caso, a differenza dei termini *ziàtta* e *zièina* usati per la coccinella e del termine *lanurèina* usato per la farfalla – di cui non ho trovato

vista del significato originario, i due termini vogliano dire la stessa cosa: in *burdigòun*, *burdigàun*, infatti, è facile individuare la stessa radice che ha dato origine alle voci *bórda*, *bùrda*, *burdàna*, tutte ben attestate in area modenese (e su cui tornerò in seguito) col significato di ‘strega’, ‘fantasma’, ‘vecchia’ o ‘befana’¹⁴. Uno dei più importanti studiosi di folklore e di tradizioni favolistiche, il russo Vladimir Propp, era arrivato alla conclusione che nella figura della “vecchia” presente nelle fiabe mondiali andava identificata la trasformazione di un’antenata totemica materlineare, originariamente una dominatrice degli animali e della natura¹⁵. Questa conclusione trova una sorprendente conferma proprio nelle attestazioni delle parlate dialettali. Anche in questo caso disponiamo di alcuni ottimi lavori del già citato Mario Alinei, il quale, in particolare in uno studio comparativo sulle denominazioni della “vecchia” nelle parlate dell’area romanza, germanica e slava¹⁶, sottolinea che il ruolo magico-religioso della “vecchia”, intesa appunto come trasformazione della “Grande Madre” del Paleolitico Superiore, emerge dai seguenti dati folklorici:

- 1) in molte leggende dell’area europea, nonché in molti proverbi, si dice che i bambini non possono pronunciare il nome della “vecchia”;
- 2) il suo potere viene considerato misterioso e soprannaturale;
- 3) la “strega” del folklore europeo non è che una specializzazione negativa della figura della “vecchia”;
- 4) in molti racconti e fiabe, gli incubi appaiono in forma di “vecchia”: anche certi nomi dialettali dell’incubo lasciano trasparire questa concezione: ad esempio il versiliese *calcavecchia* o il piemontese *carcavéja*;

traccia in altre parlate modenesi – questi due termini sono noti anche al modenese cittadino e ad altre parlate dell’area emiliana.

¹⁴ Cfr. R. BRACCHI, *La “borda”, la vacca dell’aria*, «Quaderni di Semantica», XIV, 1993.

¹⁵ Cfr. V. JA. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Einaudi, 1949 [ed. orig. 1946], p. 125

¹⁶ Cfr. M. ALINEI, *Slavic “baba” and Other “Old Women” in European Dialects. A Semantic Comparison*, in *Wokół języka. Rozprawy i studia poświęcone pamięci profesora M. Szymczaka*, Wrocław, 1988, pp. 41-51.

- 5) la “vecchia” è la personificazione più nota dell’inverno, e in quanto tale ha ancora oggi un ruolo centrale nei riti del carnevale europeo, dove viene segata, bruciata o fatta ubriacare¹⁷;
- 6) in tutta l’area slava, la “vecchia”, chiamata *baba*, appare con i significati di ‘nutrice’, ‘maga’, ‘profetessa’, ‘strega’¹⁸;
- 7) tanto la *baba* slava quanto la *vetula* latina (nome da cui discende appunto anche l’italiano *vecchia*) appaiono associate a fenomeni atmosferici e della natura: uragani, turbini, arcobaleno, ronzio dei boschi, sole, luna, etc. (su questo specifico punto tornerò nel prossimo paragrafo);
- 8) molto comune è l’uso della “vecchia” per definire la gravidanza (retaggio dell’antica Dea Madre) e alcune malattie infantili (varicella, rosolia, vaiolo, vermi, etc.);
- 9) presso alcune società etnografiche, ad esempio presso gli Aborigeni australiani, la “vecchia” occupa un ruolo mitologico centrale: è la “Madre di tutti”, la maga iniziatica che ingoia i bambini per poi sputarli come iniziati alla vita adulta, e appare sotto forma di fenomeni atmosferici legati alla fertilità e alla distruzione;
- 10) la “vecchia” presta il proprio nome ad alcuni animali: vermi, lumache, rospi, rane e alcuni insetti.

L’ultimo punto citato è quello che ci interessa più da vicino, perché fornisce una spiegazione plausibile all’origine dei due termini dialettali emiliani per lo scarafaggio, vale a dire *vècia* e *burdigòun* (ai quali si possono affiancare, su un piano comparativo, il veneto *vècia* ‘vecchia’, usato come nome del bruco, o il salentino *vecchia*, usato come nome del ragno). Si deve cioè pensare che la denominazione dialettale attesti ancora oggi, nella sua forma, uno stadio di credenze che risale all’epoca preistorica, quando la Grande Dea Madre, diven-

¹⁷ Si veda l’ottimo studio di L. BEDUSCHI, *La vecchia di mezza Quaresima*, «La ricerca folklorica», VI, 1982, pp. 37-46; per l’area modenese, cfr. lo studio di A. MORSELLI, *Osservazioni sulle “Vecchie”*, in *Folklore Modenese. Atti del Congresso del Folklore Modenese (1-2 novembre 1958)*, Modena, 1976, pp. 52-60.

¹⁸ Cfr. il recente A. JOHNS, *Baba Yaga: The Ambiguous Mother and Witch of the Russian Folktale*, New York-Oxford, 2004.

tata in seguito la Vecchia, era considerata la figura dominante all'interno di una precisa concezione cosmologica, manifestandosi nei diversi aspetti della vita naturale.

Si tratta dunque, anche in questo caso, di un reperto linguistico di eccezionale valore, poiché indica che, nascoste in una parlata dialettale ancora oggi in vita, si trovano tracce di visioni del mondo che appartengono a centinaia di migliaia di anni fa.

Nello stesso contesto di credenze relative alla figura femminile dominatrice delle forze della natura si può senza dubbio includere anche l'attestazione della voce *sgnóra* 'signora' come nome dell'ape.

1.4. *La nebbia-strega*

Quanto ho appena detto con riferimento al nome della "vecchia" usato come nome di animale vale anche, e forse a maggior ragione, nei casi in cui la "vecchia" diventa il nome di fenomeni atmosferici. Come già accennato, questa concezione è tipica di molte società etnografiche, ma – ancora una volta – i dialetti parlati oggi serbano una traccia evidente del fatto che essa era ben presente, in epoca preistorica, anche nei nostri territori. In questo ambito ben si colloca uno dei nomi per la nebbia registrato in questo *Dizionario*, vale a dire *bórda*, il quale, come detto in precedenza, significa anche 'strega', 'vecchia' o 'befana'. Più in particolare, la *borda* compare in alcune filastrocche emiliane e romagnole come una vecchia che vaga tra la notte e il crepuscolo, che spaventa i bambini disobbedienti, che addirittura li uccide strozzandoli con una corda¹⁹. Col significato di 'nebbia, nevischio', *bórda* è attestata anche in milanese, a Brescia e nel bergamasco²⁰. È significativo sottolineare (per far capire una volta di più come ci troviamo di fronte a fenomeni che, avendo la propria origine in un'epoca preistorica, si trovano attestati in zone anche lontanissime tra loro, per le quali non può essere ipotizzato un influsso reciproco) che questa idea e questa denominazione della nebbia come "vecchia" si riscontra anche presso gli Aborigeni australiani, dove "vecchia" è il nome dato alla nebbia del mare²¹.

¹⁹ A. CALVETTI, *Antichi miti di Romagna. Folletti, spiriti delle acque e altre figure*, Rimini, 1987, pp. 129-132.

²⁰ Cfr. BECCARIA, *I nomi del mondo*, p. 253.

²¹ Cfr. K. Maddock, *Introduction*, in I.R. Buchler - K. Maddock (a cura di), *The Rainbow Serpent*, The Hague - Paris, Mouton, 1978, pp. 1-21.

1.4. *L'arcobaleno-bruco*

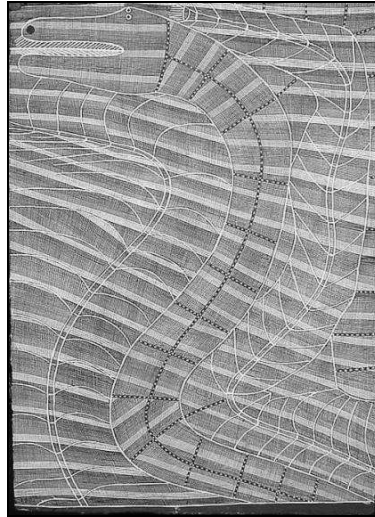
Lo studio dei nomi dialettali dell'arcobaleno offre risultati di estremo interesse per le connessioni tra credenze preistoriche e attestazioni linguistiche. In particolare, è stata evidenziata l'esistenza di tre diversi tipi di etimologie, appartenenti a tre fasi cronologiche diverse²²:

- 1) una fase cronologica più recente, nella quale l'arcobaleno prende il nome da entità cristiane e musulmane (come nel siciliano *arco di Noè*, nel cuneese *porta di San Bernardo*, nel caucasico *cintura di Allah*);
- 2) una fase cronologica intermedia, nella quale l'arcobaleno prende il nome da entità precristiane (come nel finlandese *arco di Ukko*);
- 3) una fase cronologica arcaica e preistorica legata a concezioni totemiche, nella quale l'arcobaleno prende il nome da animali (come nello stesso italiano *arcobaleno* 'arco della balena', nell'alto atesino *regenwurm* 'lombrico', nel novarese *drago* 'drago', nello sloveno *mavrica* 'vacca nera', nel calmuco *solng* 'donna gialla').

È a quest'ultimo tipo, e cioè ancora una volta a un periodo preistorico, che si deve far risalire una delle denominazioni registrate a San Cesario, vale a dire *albég*. Per quanto ormai non più compresa dai parlanti (che infatti pongono l'articolo di fronte alla parola: *l'albég*), questa parola (che contiene in sé l'articolo: *al bég*) significa chiaramente 'il bego'. Poiché *bég* è una delle denominazioni dialettali del bruco, potremmo anzi più correttamente tradurre 'il bruco'. Ebbene, quella dell'arcobaleno-bruco (con le varianti dell'arcobaleno-serpente) è una preziosa concezione, ben nota ad altre parlate dialet-

²² Riassumo qui le conclusioni argomentate in M. ALINEI, *Osservazioni sul rapporto semantico tra "arcobaleno" e "itterizia" in Latino e nei dialetti e folklore italiani*, «Quaderni di Semantica», II, 1981, pp. 99-110; *Alcuni nomi italiani dell'arcobaleno*, «Revue de Linguistique Romane», XLVIII, 1984, pp. 161-165; *I nomi dell'arcobaleno in Europa: una ricerca nel quadro dell'ALE*, in *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann*, Brescia, Paideia, 1984, pp. 365-384.

tali europee, attestata anche nell'antichità classica²³. Quello del serpente-arcobaleno è inoltre uno dei miti più conosciuti presso società etnografiche quali gli Aborigeni australiani, i Nagos della costa africana o i popoli della Guinea settentrionale²⁴.



Raffigurazione australiana del serpente-arcobaleno
[rielaborazione di James Iyuna da un graffito parietale preistorico]

All'origine dell'arcobaleno come animale si deve probabilmente vedere una rappresentazione di questo fenomeno atmosferico come un essere gigantesco che beve l'acqua della terra e la restituisce sotto forma di pioggia.

2. NOMI DIALETTALI DI ATTREZZI E MESTIERI COME ATTESTAZIONI DI ATTIVITÀ PREISTORICHE

Così come animali, piante e fenomeni atmosferici, anche certi attrezzi e certe attività del mondo rurale serbano tracce inconfondibili e preziose, nei loro nomi, di un passato preistorico difficilmente ricostruibile attraverso indizi di tipo diverso da quelli linguistici. Gli esempi che prendo in esame in questa introduzione non intendono es-

²³ Si veda il ben documentato studio di E. LANAIA, *Il serpente-arcobaleno. Tradizioni e credenze popolari nella cultura classica*, «Quaderni di Semantica», LV, 2007, pp. 187-202.

²⁴ Cfr. i saggi raccolti nel citato BUCHLER - MADDOCK, *The Rainbow Serpent*; per l'area italiana, si veda anche BECCARIA, *I nomi del mondo*, pp. 68-77.

sere esaustivi; tuttavia, credo che essi bastino a mostrare la straordinaria ricchezza e l'insospettata profondità (anche cronologica) dei dialetti parlati ancora oggi.

2.1. "tròl": il rastrello per le braci del forno

Nel primo volume di questo *Dizionario* avevamo raccolto la forma *tròl* usata come nome del rastrello di forma arrotondata utilizzato per spargere o togliere le braci nei forni di pietra (che presenta anche il corrispondente verbo *trolèr* 'togliere le braci dal forno')²⁵. È ora interessante tornare a prendere in esame questo termine nell'ambito del discorso di stratigrafia preistorica che stiamo facendo, per notare, anzitutto, che esso, per quanto ormai assente nel dialetto cittadino, è attestato anche in paesi modenesi dell'area pedemontana (Torre Maina) e pre-appenninica (Pazzano di Serramazzoni), in dialetti emiliani occidentali quali la parlata di Villaberza (Reggio Emilia) e Berce-to (Parma), nel dialetto di Rovereto di Trento e nel mantovano, mentre è ignoto nella parte orientale dell'Emilia-Romagna (non ve ne è traccia nel bolognese e nei dialetti romagnoli), e anche, scendendo a sud, in quelli confinanti di tipo toscano e umbro-marchigiano. Stando all'Emilia-Romagna, la linea di confine fra il tipo *tròl* e i tipi *rastrèl* e *róda* è rappresentata dal fiume Panaro²⁶. Di questo nome non c'è traccia nei principali dizionari etimologici, dove compaiono soltanto forme simili ad essa ma relative ad altri ambiti, quali l'italiano antico *trulla* (collaterale al sardo logudorese *truḍḍa* 'cucchiuone, cazzuola'), generalmente connesso a una base latina *TRULLA 'vaso a doppio fondo, grosso cucchiaino, cazzuola'²⁷, o il genovese medievale *tròça* 'guaina che tiene l'antenna e il pennone aderenti all'albero delle navi', presumibilmente da una base latina *TROCHIA²⁸. Negli altri dialetti romanzi esistono soltanto esempi accostabili a quelli appena menziona-

²⁵ Cfr. *Dizionario*, vol. 1, p. 123, con fotografia a p. 184.

²⁶ Ho già precisato che l'ubicazione attuale del centro abitato di San Cesario, sul confine a est del Panaro, non coincide con quella di epoca antica: le indagini sul paleoalveo hanno dimostrato che il Panaro scorreva notevolmente più a est del fiume attuale, e lambiva il territorio dove si trova oggi Castelfranco Emilia: cfr. *ibid.*, pp. 14-15.

²⁷ C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 4 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957, p. 3921, G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, 1976, p. 422, G. COLUSSI, *Glossario degli antichi volgari italiani*, vol. XVII, parte IV, Foligno, 2000, p. 492.

²⁸ ALESSIO, *Lexicon Etymologicum*, p. 421.

ti, quali il portoghese *trolha* ‘cazzuola’²⁹, il castigliano *trulla* ‘ibid.’ o ‘schiumarola, vaso per il vino’³⁰.

L’unica eccezione è rappresentata da alcune varietà del galego, la parlata della Galizia (Spagna Nord-Occidentale), nelle quali compaiono le forme *trollo* e *trullo* con lo stesso identico significato che ha nei dialetti emiliani occidentali, vale a dire ‘rastrello per spargere o togliere le braci nel forno’. Anche nel caso del galego, si tratta di un termine usato esclusivamente per un rastrello di forma arrotondata e destinato a questo uso³¹.

Alcuni studiosi riconnettono questa parola al latino *TRULLIUM, presunta variante del citato *trulla³². Questa ipotesi risulta poco convincente, poiché non è verosimile pensare che una parola latina appartenente a un lessico tecnico si conservi soltanto nell’area galega e in quella nord-italiana. È più interessante, e certamente più pertinente sul piano etimologico, notare che lo stesso termine esiste nelle lingue celtiche: il bretone *troellen*, il cornico *trolh* e il gallese *troel* hanno infatti tutti il significato di ‘rastrello arrotondato’³³. La radice celtica da cui muovono è *TRO- ‘piegare’³⁴, una radice assai produttiva anche nelle aree romanze di antica influenza celtica³⁵, trasmessasi in molti casi anche alle lingue germaniche (cfr. medio inglese *trollen* ‘piegare’)³⁶.

²⁹ J.P. MACHADO, *Dicionário etimológico da língua portuguesa*, Lisboa, 1967², vol. 3, p. 2255 (Machado pensa a una base latina *TRULIA).

³⁰ J. COROMINAS - J.A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, 1983³, vol. V, p. 681

³¹ Cfr. l’approfondito studio di E. RIVAS QUINTAS, *O forno do pan. Léxico rural do noroeste hispano*, Vigo, 2000, pp. 174-179, nonché, dello stesso, *Ferramenta e labranza manual*, Vigo, 1998, p. 460.

³² Cfr. ad esempio E. BASCUAS, *Hidronimia y léxico de origen paleoeuropeo en Galicia*, Sada, A Coruña, Edicios do Castro, 2006, p. 153.

³³ Cfr. *Geiriadur Prifysgol Cymru*, vol. IV, Caerdydd, Prifysgol Cymru, 1999-2002, pp. 3602-3603; cfr. anche H. LEWIS, *Nodiadau cymysg. Cym. “troed”: H. Gern “truit” Cern C. “troys”, Llyd. “troad”*, «Bulletin of the Board of Celtic Studies», IX, 1937, pp. 34-36.

³⁴ L. FLEURIOT, *A Dictionary of Old Breton*, Toronto, 1985, vol. II, p. 321 e X. DE-LAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Paris, 2001.

³⁵ È verosimilmente la stessa da cui muovono verbi di larga diffusione quali il francese *trouver*, il provenzale *trobar*, e l’italiano *trovare*, come argomento nel mio *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma, 2007, pp. 85-87.

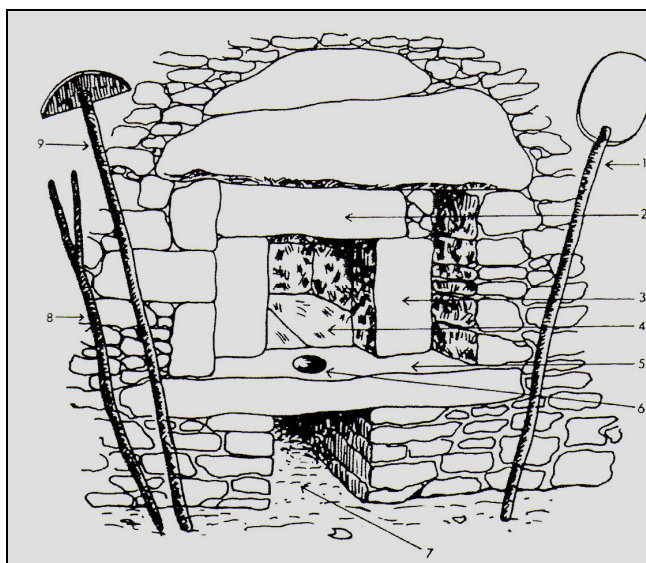
³⁶ Di prestito celtico parla R.E. LEWIS (ed.), *Middle English Dictionary*, Ann Arbor, part T-9, 1996, p. 1109.

Resta ora da spiegare perché mai la parola per designare il rastrello per le braci sia la stessa nel dialetto di San Cesario e in alcuni dialetti galeghi. L'ipotesi di un 'prestito' è naturalmente inaccettabile per un termine dell'ambito strettamente agricolo-rurale attestato in due aree di relativo isolamento. Anche in questo caso sembra produttivo cercare una spiegazione in chiave preistorica: anzitutto, bisogna notare che il nome del rastrello per le braci da forno è riferibile al lessico specifico della panificazione e, più in generale, dei procedimenti di vario tipo legati al fuoco, e la sua introduzione deve pertanto risalire quantomeno al Calcolitico, circa 5000 a.C. (epoca in cui i Celti introdussero la maggior parte delle tecniche metallurgiche in Europa)³⁷, o probabilmente a un antecedente neolitico (7500 - 5000. a.C.), quella in cui si svilupparono le tecniche di lavorazione e cottura del pane. La sua presenza nel galego si lascia allora leggere come uno dei numerosissimi esempi (archeologici, linguistici, genetici) di conservatività dell'area galiziana-cantabrica, un'area in cui le lingue celtiche dovettero essere parlate, secondo una recente ipotesi³⁸, fin da un'epoca precedente il Neolitico. Per quanto riguarda l'alta Italia, il termine *tròl* è invece attestato in un'area dialettale che, in termini archeologici, è identificabile con la cultura Palafitticolo-Terramaricola di tipo celtico-germanico (Lombardia orientale, Pianura padana centro-occidentale), che il fiume Panaro separava da quella Appenninica (da cui si formò successivamente quella Protovillanoviana e Villanoviana)³⁹.

³⁷ A. SHERRATT, *The Emergence of Elites: Earlier Bronze Age Europe, 2500-1300 BC*, in B. CUNLIFFE (ed.), *The Oxford Illustrated Prehistory of Europe*, Oxford-New York, 1994, pp. 244-276, a p. 250.

³⁸ Cfr. M. ALINEI - F. BENOZZO, *L'area galiziana nella preistoria celtica d'Europa*, «Studi celtici», IV, 2006, pp. 13-56.

³⁹ Periodizzazione e bibliografia specifica in M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, Bologna, 2000, pp. 689-721.



Attrezzi del forno di campagna dell'area galega: il secondo da sinistra è il trollo/trullo

Il galego, cioè, parlato nella zona originaria in cui si formarono le lingue celtiche, conserverebbe traccia di un termine legato al lessico della panificazione e della metallurgia: un termine che le vitali forme celtiche della Bretagna, della Cornovaglia e del Galles indicano essere appunto di matrice celtica, e che si mantenne successivamente anche nella zona terramaricola (anch'essa, originariamente, celtica, o celtico-germanica), vale a dire nel territorio più conservativo, relativamente alla terminologia tecnica neo- e calcolitica, tra quelli dell'alta Italia⁴⁰.

2.2. "piód": l'antico timone delle navi diventato timone dell'aratro

Il nome per l'aratro registrato nel presente dizionario è *piót* (col corrispettivo verbo *piudèr* 'arare'). Si tratta di un termine attestato in altre zone dell'alta Italia, la cui origine lascia intravedere, ancora una volta, un passato di tipo preistorico. Esso è infatti accostabile a termini del mondo celtico antico, quali l'antico irlandese *lue*, il gallese *llyw*, il cornico *leu*, i quali hanno tutti il significato di 'timone (della nave)'. La radice da cui essi discendono è **(P)LUWO-*, radice che appartiene a una vasta famiglia di vocaboli arcaici, facenti capo alla base indeuropea **PLEU*, legati al mondo marittimo: ad esempio antico in-

⁴⁰ Per altri dati relativi alla forma in questione, rimando al mio articolo *Un reperto lessicale di epoca preistorica: emiliano occidentale «tròl», gallego «trollo» 'rastrello per le braci', «Quaderni di Filologia romanza», XIX, 2006.*

diano *plavá* 'battello', greco *plōûs* 'navigazione', latino *pluit* 'piove', antico slavo *pluti* 'scorro'. Dal mondo celtico, il termine si diffuse in quello germanico, dove abbiamo le seguenti attestazioni: antico islandese *plogr*, danese *plov*, svedese *plov*, inglese *plough*, nederlandese *ploeg*, antico alto tedesco *pfluog*, tutti col significato di 'aratro'.



L'aratro del Lavagnone (circa 2000 a.C.),
formato esclusivamente da vomere, bure e timone
[dalla Guida illustrata del Museo Archeologico "G. Rambotti" di Desenzano sul Garda,
Desenzano, 2003]



I due tipi di aratro tradizionale: a sinistra quello, più recente, in ferro,
a destra quello in metallo
[da *Folklore Modenese*, Modena, 1974]

Non è infrequente che vocaboli della terminologia agricola derivino da vocaboli della terminologia marittima⁴¹, e non può stupire che, per quanto riguarda il timone, la tecnologia del carro l'avesse preso in prestito da quella della nave. L'introduzione del timone nell'aratro (dove esso viene collegato al carrello inserito sotto la "bure", scaricando sulle ruote il peso del mezzo e facilitando il tiro animale) risale, per quanto riguarda l'Europa centrale e la pianura padana, alla seconda metà del I millennio a.C.⁴² È anche importante sottolineare che il primo significato di tutti questi vocaboli è quello di 'ramo'. Siamo cioè di fronte a tipi di aratro che prendevano originariamente il nome da un ramo (usato in principio, come detto, anche per definire il timone della nave).

Per riassumere, si deve cioè pensare che questi termini, e tra essi il sancesarese *piót*, risalgano alla seconda metà del primo millennio a.C. in quanto termini associati all'aratro provvisto di timone, ma ad almeno quattro millenni prima in quanto termini associati all'aratro-ramo (introdotto per la prima volta, appunto, nel tardo Neolitico, vale a dire prima 5000 a.C.)⁴³.

2.3. "gméra" e "màza": altri due aspetti dell'aratro preistorico

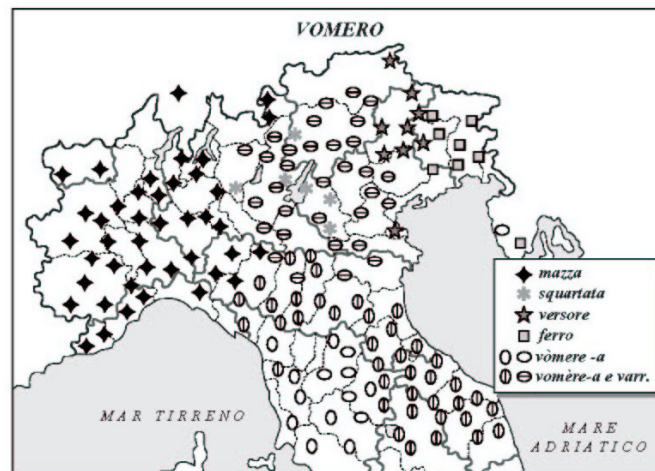
Sempre legati alla terminologia tecnica dell'aratro sono due interessanti termini registrati per definire il vomere, vale a dire *gméra* e *màza*. Per riflettere correttamente sul significato di questi nomi, è importante ricordare, sia pur brevemente, due fatti di cultura materiale: anzitutto che anche il vomere primitivo, così come l'aratro, era fatto di legno (il più antico conservato è quello rinvenuto nei resti palafitticoli del Lavagnone) e in secondo luogo che il vomere era in origine un semplice bastone appuntito, col quale la terra veniva scalfita più

⁴¹ Fino all'alto Medioevo, spesso il pescatore era contemporaneamente il contadino: cfr., per l'area germanica, lo studio di G.G. BUTI, *Il pescatore-contadino germanico*, in G.G. BUTI, *Studi interdisciplinari di Filologia germanica*, a cura di F. BENOZZO, Bologna, 2007, pp. 131-148.

⁴² Cfr. G. FORNI, *Origini e storia dell'aratro e del carro nella Padania (atlante storico iconografico commentato)*, in *Gli strumenti di lavoro tradizionali lodigiani e la loro storia*, a cura di G. FORNI, vol. I, Milano, 1988, pop. 5-56.

⁴³ Cfr. IDEM, *Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali*, «Annali di San Michele», VIII, 1995, pp. 171-205.

che dissodata. Il vomere di metallo a lama convessa venne introdotto soltanto a partire dall'Età del Ferro⁴⁴.



Area di diffusione di mazzas e vomere
[da ALINEI, *L'approccio semantico e storico-culturale*]

Ebbene, la forma *màza* conserva in sé traccia del primitivo vomere in legno, essendo plausibile una sua derivazione dal latino **mattea* 'bastone'⁴⁵: se cioè il significato della parola sancesarese (attestata anche in altre parlate dell'alta Italia) per 'vomere' è in origine quello di 'bastone', significa che essa designava inizialmente dei bastoni coi quali veniva scalfita la terra, vale a dire il modello più arcaico di vomere. L'altro termine, *gméra*, appare imparentato al latino *vomer* (con un passaggio *v-* > *g-* ben attestato in area emiliana), forma per la quale non sono state ancora avanzate proposte etimologiche plausibili, a parte una giusta connessione con la voce latina *volumen* 'curva, curvatura, rivolgimento' (deverbale da *volvo* 'rovescio, rivolto'). Ma non sembra azzardato, anche in questo caso, postulare un qualche legame con un termine della navigazione, segnatamente con la voce continuata dal tipo italiano *gomena*. La gomena delle navi, come è noto,

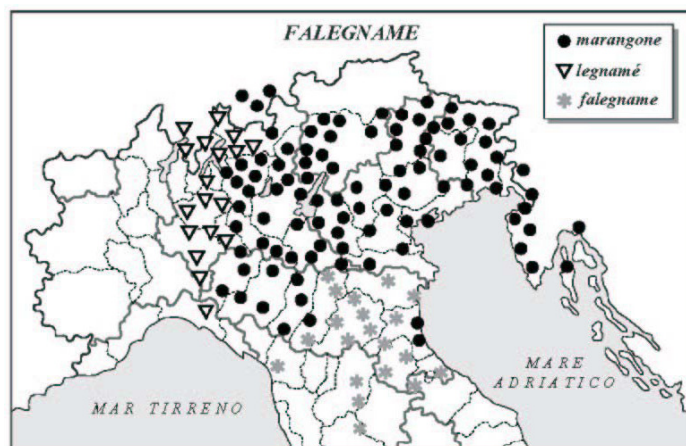
⁴⁴ Gli studi più approfonditi sull'introduzione delle tecniche agricole e dei relativi attrezzi in Europa sono quelli di A. SHERRATT, di cui si vedano ad esempio *Plough and Pastoralism: Aspects of the Secondary Products Revolution*, in *Pattern of the Past*, a cura di I. Hodder et al., Cambridge, 1981, pp. 261-305 e *Wool, wheels and Ploughmarks: Local Developments or Outside Introduction in Neolithic Europe*, «Bulletin of the Institute of Archaeology», XXIII, 1986, pp. 1-16.

⁴⁵ Questa etimologia è stata proposta, per termini affini a quello del dialetto di San Cesario, da M. ALINEI, *L'approccio semantico e storico-culturale: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti*, «rivista Italiana di Dialettologia», XV, 1991, pp. 43-65.

era il cavo (originariamente di canapa intrecciata) al quale si attaccava l'ancora prima dell'introduzione di cavi metallici; originariamente, o comunque ben presto, questo nome doveva essere usato per indicare l'ancora stessa, come sembrano indicare alcune voci celtiche, quali gallese *gwmayr*, cornico *gwymmer*, bretone *gwemazh*, che significano appunto 'ancora' e sembrano strettamente imparentate alla parola in questione. È cioè plausibile che il nome dell'ancora delle navi, lo strumento che affondava dentro i fondali sommersi, sia stato a un certo punto utilizzato per designare il vomere dell'aratro, che affonda, in modo simile all'ancora, dentro il terreno da dissodare. La voce sancesarese *gméra* (che nell'italiano locale è resa ancora oggi come *goméra*) attesta anche foneticamente (con l'accento sulla penultima sillaba e non sulla prima) una vicinanza con il termine *marinaresco*⁴⁶, e si lascia in ogni caso datare, quale che ne sia l'etimologia, alla seconda metà del primo millennio a.C., epoca in cui si può far risalire la comparsa del vomere in Europa.

2.4. "marangòun": il falegname delle palafitte

Tra nomi di mestieri analizzabili in questa prospettiva di lunga durata, è particolarmente interessante quello dialettale del falegname, vale a dire *marangòun*, *marangàun*.



Area di diffusione del termine *marangone*
[da ALINEL, *L'approccio semantico e storico-culturale*]

⁴⁶ Per quanto riguarda il suffisso *-era*, esso è tipico dell'area emiliana e alto-italiana, e non fa difficoltà immaginare che si sia sovrapposto all'originario *-ena*: l'evoluzione è ben documentata in G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I, *Fonetica*, Torino, 1966, pp. 73-74.

Tale voce, con minime varianti fonetiche, è diffusa in tutto il Nord-Est d'Italia. Si tratta di un termine affine a quello usato in molte parlate italiane ed europee per definire il cormorano (chiamato *marangone* anche nell'italiano medievale), cioè l'uccello tuffatore che si immerge sott'acqua (anche il dialetto modenese conosce il vocabolo *marangòun* col significato di 'cormorano'). Poiché l'area di diffusione del tipo *marangone* ' falegname ' coincide con l'area in cui si sviluppò la cultura palafitticolo-terramaricola nell'Età del Bronzo⁴⁷, si può pensare che la denominazione del falegname col nome del cormorano rispecchi la situazione arcaica nella quale dovette esistere una carpenteria e una falegnameria di tipo subacqueo, nella quale cioè il falegname si tuffava, come il cormorano, per riparare le parti in legno sommerse delle palafitte⁴⁸.

2.5. "stagnìn" e "magnàn": i due nomi del fabbro itinerante

Il calderaio ambulante è una figura di antichissima origine, probabilmente la continuazione e trasformazione del 'fabbro itinerante' dell'Età del Bronzo, epoca a cui si può far risalire la scoperta della tecnologia per la sua produzione (stagno e rame). Anche l'etimologia dei due termini sancesaresi *stagnìn* e *magnàn* porta a collocare questo mestiere all'epoca in questione.

Stagnìn, comune anche alla Toscana, deriva indubabilmente dal latino *stagnum* 'stagno', di probabile origine celtica: si tratterebbe di un termine formato in epoca pre-villanoviana (secoli X-VIII a.C.), e il fatto che si tratta di un prestito dal celtico può spiegarsi agevolmente se si considera che le più ricche miniere di stagno europee si trovavano nei territori popolati dai Celti. Per quanto riguarda *magnàn*, voce estesa anche a tutta la Francia e alla Catalogna, secondo una recente ipotesi potrebbe essere l'aggettivo derivato da *La Magna*, antico nome italiano della Germania del Sud, a sua volta da *Alamagna*.

⁴⁷ A. CARDARELLI, *Le età dei metalli nell'Italia settentrionale*, in A. GUIDI - M. PIPERNO, *Italia preistorica*, Roma-Bari, 1992, pp. 365-402.

⁴⁸ Seguo, anche per questa ipotesi, ALINEL, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, pp. 890-892.



Area di diffusione dei termini *stagnino/stagnaro*, *magnano/magnino* (e *ramaio*)
[da ALINEI, *L'approccio semantico e storico-culturale*]

L'area di distribuzione attuale di *magnano*, cioè, ci restituirebbe l'area d'influenza di quei metallurghi dell'Età del Bronzo che secondo l'archeologia introdussero la metallurgia e i Campi di Urne (con la cremazione, secoli XIII-VIII a.C.) nelle Terremare, provenendo dall'Europa centrale (germanica, appunto).

3. NOMI DIALETTALI DI PRATICHE MAGICHE E CREDENZE LEGATE AL MONDO NATURALE

3.1. "avérta" e "sgnadùra": la perduta armonia del mondo

Ben più frequente di quanto si tenda a credere è, anche oggi, il ricorso a pratiche di medicina popolare per la guarigione di alcuni piccoli traumi ossei o muscolari (ad esempio distorsioni o sciatiche). Ormai superata una fase di giudizio negativo e sprezzante di questo tipo di fenomeni⁴⁹, diventa al contrario preziosissima l'attestazione della loro diffusione in epoca contemporanea (naturalmente nei casi in cui siamo di fronte a una loro trasmissione ininterrotta): anche qui ci troviamo di fronte a gesti e credenze che, come la stessa termino-

⁴⁹ Era un tempo normale riferirsi ad esse con disprezzo e scherno: cfr. ad esempio il tono con cui riporta queste credenze P. RICCIARDI, *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese*, Firenze, 1891, pp. 13-18.

logia dialettale dimostra, risalgono a fasi arcaiche e preistoriche della vita contadina.

La pratica più nota nelle campagne di San Cesario – ma attestata anche altrove, con alcune varianti, dalle zone della Bassa fino a quelle dell'Alto Appennino⁵⁰ – è quella dell'*avérta*, o *sgnadùra*. Si tratta di un'imposizione delle mani da parte di una *steriduna*, *steriàuna* ('stregona'), accompagnata da segni tracciati sulla parte malata e da una specie di litania cantilenata. È improbabile che l'origine del nome *avérta* sia da rintracciare, come è stato di recente sostenuto, nelle prime parole del rituale latino che il sacerdote pronunciava quando era invitato nelle stalle ad aspergere di acqua benedetta un animale ammalato, vale a dire *Averte quaesumus, Domine, a fidelibus tuis cuncta propitius flagella* ('Allontana, ti preghiamo, ogni male dai tuoi fedeli, propizio Signore')⁵¹. È invece interessante notare che lo stesso significato 'aperta', o 'apertura' è presente in pratiche di medicina popolare di area diversa da quella emiliana. In Galizia, tanto per fare un esempio, pratiche di guarigione in qualche modo accostabili a quella descritta prendono il nome di *abertas* 'aperte' 'aperture'⁵², e anche nel Galles centrale sono attestate pratiche di guarigione col nome di *argorau* 'aperture'⁵³. Sembra insomma trattarsi di un termine usato in una vasta area⁵⁴, il cui significato si potrebbe collegare all'uso, evidentemente più arcaico rispetto alla semplice imposizione, di 'aprire' la parte di corpo affetta da malattia.

Esiste l'*avérta móia* e l'*avérta sótta*: la prima, 'bagnata', viene praticata con le mani bagnate nell'acqua raccolta in direzione contraria alla corrente di un corso d'acqua e fatta bollire in un tegame sotto due rami di vite disposti a croce; la seconda, 'asciutta', viene praticata tracciando in aria con le mani dei cerchi o delle croci. Le formule cantilenate sono sussurrate a bassa voce, spesso facendo un giro intorno

⁵⁰ Per l'area di diffusione, cfr. F. ROMANO, *Guaritrici, veggenti, esorcisti*, Roma, 1987, AA.VV., *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Medicina, erbe e magia*, Milano, 1979 e V. TONELLI, *Medicina popolare romagnola*, Imola, 1988.

⁵¹ Cfr. S. BELLEI, *A m'arcord. Dizionario enciclopedico del dialetto modenese*, Cento, 1999, vol. I, p. 65.

⁵² X.A. FIDALGO SANTAMARIÑA, *Práticas "supersticiosas" en el tratamiento de las enfermedades en la Galicia rural*, «Cuadrenos de Estudios Galegos», XXXII, 1981, pp. 307-327.

⁵³ J.C. DAVIES, *Folklore of West and Mid-Wales* [1911], Felinfach, 1992.

⁵⁴ Con riferimento all'Italia, si veda P. BURKE, *Il rituale dei guaritori*, in IDEM, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 1988, pp. 259-277, nonché D. CORSI, *La medicina popolare*, in F. CARDINI (a cura di), *La cultura folklorica*, Busto Arsizio, 1988, pp. 263-295.

al paziente. Tra quelle raccolte ci sono ad esempio le seguenti: *vulà-dga vulàdga / al venerdì stàca / al sàbet va a màssa / la dmànga stàca* ('piaga piaga / staccati al venerdì / al sabato va a messa / la domenica staccati'), oppure *lévra lévra / ch at pàsa la févra / la lévra la vóla / la tórna pió sóla / d ed là da la lònuna / la lévra la vóla* ('lepre lepre / che ti passa la febbre / la lepre vola / torna più sola / di là dalla luna / la lepre vola'). Non sarebbe azzardato confrontare questo tipo di pratiche di guarigione con quelle dei guaritori-sciamani di area centro asiatica e siberiana, dove compaiono molti degli elementi qui ricordati (il giro intorno al corpo, i segni tracciati nell'aria, la bollitura dell'acqua del fiume, le formule cantilenate con riferimento a un volo magico). Proprio a un recente convegno sulla medicina popolare⁵⁵ è stata autorevolmente sostenuta una continuità millenaria tra le figure dei guaritori e delle guaritrici di area europea e gli antichi sciamani di età paleolitica e mesolitica⁵⁶.



Sequenza di *avérta* di una storta (guaritrice Ida Vegis)
[da M. VACCARI, *I guaritori della campagna modenese*, Tesi di Laurea in Psicologia, Università di Padova, anno accademico 1999-2000]



Sequenza di *avérta* con l'esecuzione di cerchi nell'aria (guaritrice Bianca Gallesi)
[da VACCARI, *I guaritori della campagna modenese*,]

Per quanto riguarda il nome *sgnadùra* 'segnatura', esso ha una lunga tradizione dietro di sé. Oltre che l'azione del segnare (*sgnèr*),

⁵⁵ Cfr. "La medicina magica. Segni e parole per guarire", XII Convegno internazionale del Laboratorio Etno-Antropologico di Rocca Grimalda (22-23 settembre 2007).

⁵⁶ Nella stessa ottica, con riferimento alla figura della lamentatrice funebre, rimando al mio studio *Sciamani e lamentatrici funebri. Una nuova ipotesi sulle origini del pianto rituale*, in F. MOSETTI CASARETTO (a cura di), *Lachrymae. Mito e metafora del pianto nel Medioevo*. Atti del Convegno (Certosa di Pontignano, 2-4 novembre 2006), Alessandria, Edizioni dell'Orso, in corso di stampa.

mostra una connessione con quella che, in lingua latina, veniva definita la *signatura rerum* ('segnatura delle cose'): si tratta, tecnicamente, di corrispondenze tra le qualità 'esterne' e le qualità 'interne' dei corpi viventi, e della possibilità di far passare certe proprietà, per affinità morfologica, da un corpo ad un altro⁵⁷. Come è stato scritto, "la *signatura* era concetto che partiva non dall'empiria, ma da una concezione filosofica del mondo: sottolineava l'armonia di forme tra animali, piante, metalli e l'uomo, l'attrazione simpatica tra le cose del creato. [...] La *signatura*, l'analogia con aspetti del creato o del corpo umano, costituiva un linguaggio simbolico attraverso cui le virtù delle piante si palesavano"⁵⁸. In questo modo, la forma dei vegetali, portando in sé il segno del rapporto con altre realtà naturali, suggerisce una precisa destinazione terapeutica⁵⁹. Ecco perché piante con le foglie a forma di reni vengono ritenute ricche di proprietà diuretiche, o il fiore dell'eufrazia, che assomiglia vagamente a un occhio, si crede utile per guarire le malattie degli occhi. L'uso di erbe di questo tipo è ben documentato nella pratica dell'*avérta* o *sgnadùra*: ad esempio i semi del *pé d'èsen* 'piede d'asino' (il ranuncolo di prato) venivano tritati e successivamente posti sui piedi del malato.



Sequenza di *sgnadùra* per guarire i vermi (guaritrice Bianca Gallesi)
[da VACCARI, *I guaritori della campagna modenese*,]

3.2. "bernardòun": il poeta-guaritore

In alcuni parlanti abbiamo trovato la voce *bernardòun*, *bernardàun*, come uno dei termini per definire da un lato il poeta (chiamato anche *puiéta*) e dall'altro il guaritore (chiamato anche *steriòun*, *steriàun*). In primo luogo è interessante soffermarsi sul fatto che lo stesso nome è usato per designare due figure apparentemente così distanti tra loro. Difficile da capire attraverso i nostri parametri, questa consonanza è

⁵⁷ Si veda l'approfondito studio di M.L. BIANCHI, *Signatura rerum. Segni, magie e conoscenza da Paracelso a Leibniz*, Roma, 1987, p. 13.

⁵⁸ BECCARIA, *I nomi del mondo*, p. 262.

⁵⁹ Si vedano J. BROSSE, *La magia delle piante*, Pordenone, 1992, pp. 100-102 e W.E. COURT, *The Ancient Doctrine of Signature*, London, 1999.

invece del tutto normale se ci si riferisce a società etnografiche, dove il poeta e il guaritore non sono che due aspetti della stessa figura, vale a dire il 'professionista della parola', intesa nei suoi molteplici aspetti (la parola che guarisce, la parola che custodisce il sapere della comunità, la parola che canta le imprese dei capi, etc.). Questo è evidente nei nomi del poeta che vanno dall'antica India (dove il sanscrito *bhisaj* significa tanto 'poeta' quanto 'guaritore, medico')⁶⁰ all'antica Roma (dove il latino *vates* lascia intendere, accanto a funzioni poetiche in senso stretto, funzioni di profeta, esorcista e guaritore)⁶¹. In alcuni dialetti, inoltre, il verbo 'guarire' significa anche 'cantare' (così nel siciliano *guariri*). Come scrive lo storico Paolo Galloni, "c'è un legame tra la parola degli scongiuri e delle narrazioni terapeutiche e la parola dei poeti. Il mondo da cui provengono era lo stesso"⁶². Anche in questo caso, cioè, bisogna inquadrare la voce dialettale in una continuità di lunghissima durata con concezioni altrimenti perdute.

I parlanti ai quali si è chiesto se conoscessero la possibile origine di questo termine hanno spiegato che forse si trattava di un medico che faceva anche il poeta, e il cui cognome poteva essere stato Bernardoni. Questa spiegazione sembra una delle poche possibili all'interno di una logica di tipo moderno. Tuttavia, a parte il fatto che di un tale cognome non si ha traccia né nei registri parrocchiali né nei moderni archivi anagrafici del territorio di San Cesario, bisogna constatare che la stessa forma (*bernardùn*) compare anche in area mantovana, e anche in quel caso col duplice significato di 'cantastorie' e 'mago'⁶³.

Proviamo allora a interrogarci sull'origine del nome Bernardo. Si tratta di un nome assai diffuso in area europea, attestato in Francia fin dal VII secolo sotto la forma *Berinhart*. Si tratta senza dubbio di un nome composto germanico, e i due elementi significano rispettivamente 'orso' (la radice germanica *bero-*) e 'coraggioso, forte' (germanico *hart-*). Che un professionista della parola sia designato come 'orso valoroso' appare perfettamente spiegabile in un contesto primitivo di tipo sciamanico, e trova oltretutto una corrispondenza folklorica in un racconto celtico dove è narrato che un bardo-mago il cui nome significa non a caso 'orso' (*Arthyr* in cornico, *Arzhur* in bretone,

⁶⁰ Cfr. E. CAMPANILE - C. ORLANDI - S. SANI, *Funzione e figura del poeta nella cultura celtica e indiana*, «Studi e saggi linguistici», XIV, 1974, pp. 228-251.

⁶¹ Si veda H. DAHLMANN, *Vates*, «Philologus», XCVII, 1948, pp. 337-353.

⁶² P. GALLONI, *Parole, cose, guarigioni. Cura del corpo e dell'anima tra mitologia ed esperienza nel Medioevo (e oltre)*, Milano, 2005, p. 171.

⁶³ Cfr. F. ARRIVABENE, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, 1882, p. 6.

dalla radice celtica *arth-*) è stato generato da un orso e da una fanciulla⁶⁴. Si può pensare che il *bernardòun* emiliano rechi traccia, nella sua etimologia, di questa concezione, un tempo comune a tutta l'area europea. Questa spiegazione, secondo la quale *bernardòun* è un nome originariamente legato all'attività del poeta e non un cognome successivamente passato a nome comune, trova un'ulteriore paradossale conferma nel fatto che il termine *bernardòun* è attestato anche, in area modenese, col significato di 'sciocco', 'scimunito'⁶⁵: ebbene, lo stesso sviluppo semantico è osservabile in molte altre lingue, tra cui ad esempio l'inglese e l'olandese, nelle quali il termine per 'poeta' (inglese *poet*, olandese *dichter*) arriva a significare anche 'tonto' o 'stupido'.

Come per il nome della coccinella, della farfalla, del falegname e del carpentiere, anche nel caso del poeta-guaritore il dialetto lascerebbe insomma trasparire strati di motivazione collocabili in un'epoca arcaica.

⁶⁴ Cfr. F.-M. LUZEL, *Contes populaires de la Basse-Bretagne* [1887], Rennes, 1996, pp. 88-91.

⁶⁵ Cfr. A. NERI, *Vocabolario del dialetto modenese*, Bologna, 1973, p. 27.